

**INTERVENTO DI ALBERTINA SOLIANI ALL'INCONTRO INTERRELIGIOSO
DI RIFLESSIONE E PREGHIERA PER LA PACE IN MYANMAR
ROMA, 10 MAGGIO 2018
Monastero delle Benedettine di S. Cecilia in Trastevere**

Cari Amici,
salute a tutti voi. *Mingalabar.*

Un saluto particolarmente grato a Madre Maria Giovanna e alla sua comunità, al Card. Charles Bo, arcivescovo di Yangon e Primate in Myanmar, ai Vescovi suoi confratelli, al Presidente per l'Europa di Religions for peace, Luigi De Salvia.

Incontriamo oggi la Birmania, nel suo spirito, nella sua sofferenza e nella sua speranza. Più grande è la sofferenza, più grande è la speranza. Sono esse che determinano la storia. Il mondo e la politica dovrebbero partire da qui. Per capire.

All'origine del nostro incontro di oggi vi è la storia di un'amicizia, nata più di dieci anni fa, con Aung San Suu Kyi e con il popolo birmano.

Un'amicizia che continua, una condivisione che oggi abbraccia il cammino forse più difficile: la riconciliazione e la pace. La priorità in Birmania.

Nel mio recente incontro con Aung San Suu Kyi, sapendo lei della preghiera nel giorno del plenilunio della Comunità di S. Cecilia mi ha detto: "Continuino a pregare".

Questa storia nasce dall'incontro delle persone. Nessun'altra ragione.

Quando la Birmania era un Paese lontano, buio, chiuso al mondo, imprigionato dalla paura. Eravamo in pochi, all'inizio. In due, per la verità, Giuseppe ed io.

Giuseppe Malpeli, un maestro mio amico e collaboratore, che la tragedia dello tsunami del dicembre 2004 condurrà in Birmania, a portare con compassione le ceneri di un giovane birmano, Lucky, a sua madre. Giuseppe tornerà poi molte volte, a incontrare le persone, con umiltà e amore. A incontrare Aung San Suu Kyi, i prigionieri politici e anche il Vescovo di Rangoon, Charles Bo, che l'Occidente non conosceva. Gli avevo detto: "Ci sarà pure un vescovo a Rangoon. Vallo a trovare". Era nella periferia del mondo, poi è venuto Papa Francesco e lo ha fatto Cardinale.

In quegli anni ero nel Senato della Repubblica, potevo far conoscere la situazione della Birmania. Insieme, Giuseppe ed io, abbiamo intrecciato un rapporto di amicizia con Aung San Suu Kyi e con il suo popolo, e sviluppato un intenso impegno civile e politico.

Le nostre vite si sono intrecciate, altri amici si sono uniti a noi. Nasce così l'Associazione per l'Amicizia Italia-Birmania.

Avevamo inteso le parole di Aung San Suu Kyi: "Usate la vostra libertà per promuovere la nostra".

Giuseppe morirà per malattia una settimana prima delle elezioni dell'8 novembre 2015. La svolta verso la democrazia. Sempre la gioia e il dolore hanno accompagnato questa storia.

Con l'Associazione per l'Amicizia Italia-Birmania, che oggi porta il nome di Giuseppe, e con quella degli Amici Parlamentari della Birmania, allora da me presieduta, i rapporti con il Paese si sono molto intensificati in questi anni. Anche con progetti di scambio e di sostegno nel campo della scuola e dell'università, della cultura, della sanità, dello sviluppo rurale. Nel campo civile e politico, in collaborazione con le istituzioni dell'Italia e del Myanmar.

L'amicizia ci unisce sempre più profondamente.

Ci stanno a cuore le persone, ci sta a cuore il destino di un popolo, e il nostro insieme con il loro.

Vado di frequente in Birmania, incontro spesso Aung San Suu Kyi. Un rapporto lungo e

profondo di amicizia.

Negli ultimi anni abbiamo condiviso con lei e il suo popolo il cammino verso la democrazia, dopo decenni di dittatura militare.

L'investimento della speranza, che sconfigge la paura.

Abbiamo vissuto con loro passaggi storici, prima non immaginabili, come la visita del Papa nel novembre dello scorso anno. Viviamo ora la nuova fase politica, iniziata un mese fa, quando Aung San Suu Kyi ha aperto a una nuova generazione di dirigenti, al vertice delle istituzioni, con il nuovo Presidente della Repubblica, U Win Myint, e del suo partito, la Lega Nazionale per la Democrazia.

Viviamo con loro la storia dolorosa dei conflitti, che oggi vengono alla luce del mondo: nel Rakhine, soprattutto, con i musulmani cacciati e fuggiti in Bangladesh, e tra l'esercito e gruppi etnici sui confini, come nel Kachin, dove sono colpiti i cristiani.

Sono sotto i nostri occhi turbati e angosciati le migliaia e centinaia di migliaia di persone offese da ogni genere di violenza.

Nell'equilibrio difficile tra la democrazia ancora incompiuta e il ruolo politico dell'esercito, seguiamo gli sforzi del governo civile di Aung San Suu Kyi per il rimpatrio dei musulmani nel Rakhine, il cessate il fuoco nei conflitti con l'esercito, il processo di riconciliazione e di pace con la Conferenza di Panglong del XXI secolo, subito da lei convocata, il sostegno al dialogo e al pluralismo religioso, la scelta di uno sviluppo sostenibile e del federalismo che promuove l'autonomia.

La pace in Myanmar è un impegno prioritario. Non riguarda solo il Myanmar, ma il mondo intero. Può essere un esempio per il mondo, un Paese abitato da 135 etnie riconosciute con lunghi conflitti alle spalle.

Dice Aung San Suu Kyi: "Non dobbiamo lasciare sulle spalle delle giovani generazioni il fardello pesante dei conflitti".

Aung San Suu Kyi è il Myanmar. Una identificazione così forte che va oltre la politica. Rara nel mondo. Ha sofferto come il suo popolo, ha sofferto con il suo popolo. Non è stata piegata dalla sofferenza, l'ha trasformata in lotta per la libertà, in speranza di cambiamento. Con la non violenza, più con il silenzio che con le parole, con l'azione responsabile che rispetta anche i tempi della storia, per non aumentarne la sofferenza, perché non si torni indietro, dentro la paura, la dittatura, la violenza.

Liberata dalla sua prigionia, Aung San Suu Kyi non ha trovato un paese liberato, democratico. L'esercito è ancora lì, con un ruolo politico, protetto dalla Costituzione da lui voluta nel 2008. Ancora con l'intimidazione, come l'assassinio di un anno fa di U Ko Ni, il principale consigliere, musulmano, di Aung San Suu Kyi. Non ci fu una parola, non una manifestazione. Solo dolore silenzioso. In Birmania conoscono molto bene la misura, il confine oltre il quale una giusta rivendicazione può generare repressione.

Il popolo conosce molto bene il tempo opportuno: l'8 novembre 2015 si è messo in fila per votare nelle prime elezioni utili dopo decenni, e ha dato fiducia ad Aung San Suu Kyi e al suo partito: l'NLD. Da due anni al governo civile. Ricordo che allora Charles Bo parlò di giorno della Resurrezione.

Questa unità profonda tra Aung San Suu Kyi e il suo popolo è un'unità di grande condivisione. Tutti i problemi, compresi i conflitti, e le stesse tensioni tra le religioni e le loro manifestazioni politiche vivono dentro questo unico destino. Aung San Suu Kyi nel suo discorso al Paese la sera del 1° aprile, giorno di Pasqua, 2° anniversario del suo governo, ha chiesto una forza compatta di tutti per affrontare le sfide. Unità di governo e popolo, di partito e società civile, delle etnie, delle religioni, con lo stesso esercito.

Questa è la donna, Aung San Suu Kyi, che il mondo ha esaltato per decenni, in nome dei

diritti umani e che ora, in nome di quegli stessi diritti violati nel Rakhine, con disinvoltura demolisce. I media, soprattutto, che non dicono delle strategie geopolitiche, degli interessi economici in gioco. E accusano il silenzio di lei, mentre cala il silenzio di fronte al difficile e complesso equilibrio non solo politico ma esistenziale del Myanmar.

Aung San Suu Kyi è un messaggio di coerenza, di forza, di unità. Di responsabilità per il suo paese. Una missione. Le ragioni e le dimensioni del suo silenzio non hanno rilievo per i media occidentali, per molti di essi non meritano lo sforzo di essere interpretate.

Ma il suo è un silenzio non muto, parla in modo composto, forse in modo birmano, del rispetto per una storia di lotta e di sofferenza che lei conosce bene, è la sua vita, è la sua famiglia, è la sua storia.

Una storia di attesa silenziosa di lei e del popolo del Myanmar di fronte a un muro molto alto e sormontato dal filo spinato. Settant'anni fa il giorno dell'indipendenza, e poi l'assassinio di suo Padre.

Silenzio come coerenza, anche nell'esercizio dello spirito critico di fronte alle difficoltà della politica e dell'informazione.

È molto superficiale ritenere che Aung San Suu Kyi si curi del potere. Cos'è il potere in Myanmar?

Andiamo a vedere come lei esercita il potere. In silenzio cammina con il suo popolo e con gli amici che le porgono la mano.

Forse il silenzio è l'unica parola autentica che a lei resta per dire tutta la sofferenza e tutta la speranza che attraversano la loro vita. La parola che il mondo dovrebbe ascoltare più attentamente. Perché è la parola che nasce dall'autorità di coloro che soffrono, come dice il teologo Metz. Un'autorità morale che precede e fonda lo stesso discorso della democrazia. Senza il rispetto di questa autorità morale della sofferenza la democrazia è fragile, declina.

Per questo il Myanmar, e Aung San Suu Kyi, sono oggi un segno di contraddizione. Indicano al mondo il problema della verità, mentre il mondo usa più facilmente la menzogna, anche quella nell'informazione. Quando innanzitutto prevalgono gli interessi.

La verità, quella iscritta nella vita delle persone e dei popoli, resta nell'ombra. Quella che ha a che fare con la sofferenza. In Myanmar, a causa del regime militare, a causa dei conflitti.

Compartecipare a questa sofferenza, e alla speranza della riconciliazione e della pace, significa condividere lo spirito. Che si esprime anche nella preghiera. Potente come la politica.

Aung San Suu Kyi ha una profonda esperienza spirituale. Nella sua cultura buddista, con le sue radici che si diramano in famiglia, fino al nonno cristiano che ogni mattina da piccola le faceva leggere una pagina della Bibbia. Suo padre, Aung San, aveva avuto come maestro buddista un italiano, Salvatore Cioffi, si chiamava Lokanatha. Aveva un fratello gesuita.

La giornata di Aung San Suu Kyi è una giornata di azione politica, e oggi istituzionale, instancabile, nella quale c'è posto per la meditazione.

Questa è la donna che guida il suo popolo, da lunghi decenni, in modi diversi, sul cammino della liberazione.

Una donna la cui intera esistenza è per gli altri, con gli altri.

Un anno fa, all'inizio della seconda sessione della Conferenza di Panglong del XXI secolo per la riconciliazione e la pace, indetta da Aung San Suu Kyi subito dopo il suo insediamento, e accompagnata da accordi per il cessate il fuoco in alcune zone, ho pensato che noi, dall'Italia, avremmo potuto condividere con una più profonda partecipazione la grande domanda di unità, di riconciliazione, di pace che sale dalla Birmania.

Sapevamo di esperienze di incontri di preghiera interreligiosa in Birmania, a cominciare dalla Conferenza delle religioni indetta nell'aprile 2017 da Mons. Charles Bo. Nel maggio

dello stesso anno, a Roma, ne avevo parlato con Aung San Suu Kyi nel corso della sua visita in Parlamento.

Ne ho parlato con Madre Maria Giovanna, con Luigi, con altri amici e con l'Associazione. La storia del mondo è oggi la nostra storia. L'amicizia tra due popoli significa una profonda condivisione: umana, politica, spirituale.

Anche spirituale. La spiritualità è componente vitale della storia, oltre che della vita delle persone. Non solo la politica costruisce le condizioni per la riconciliazione e la pace: anche il dialogo tra le religioni, la conoscenza, la riflessione sugli avvenimenti, e la preghiera che nasce dal cuore.

È nato così il momento, qui in S. Cecilia, di preghiera durante i Vespri per la riconciliazione e la pace in Myanmar.

Un altro gruppo interreligioso si incontra mensilmente a Parma. E così pregano le Clarisse di Lagrimone e le Agostiniane di Pennabilli. Altre persone a distanza si uniscono a noi.

Oggi qui, con diverse espressioni religiose e spirituali, condividiamo una unità più forte.

Grazie a Charles Bo, che vive intensamente questa storia e con passione la dice al mondo. Insieme ai Vescovi del Myanmar, in questi giorni a Roma per la visita *ad limina*.

Siamo consapevoli che i problemi sono difficili, ma siamo anche consapevoli che la pace in Myanmar è inevitabile.

L'incontro con la Birmania oggi è questo: vivere dentro la storia con consapevolezza, con la forza dello spirito. Una forza spirituale che si misura con la violenza, con la violenza del potere. Un confronto così chiaro, nella vita dell'umanità. Solo una rivoluzione dello spirito, come dice Aung San Suu Kyi, può cambiare la politica e la storia. L'azione dello spirito cambia la storia.

Guarire la nazione con l'unità, con il dialogo, con la pace. È guarire l'umanità.

Per questo noi siamo qui oggi. Con questa fiducia siamo qui. Se anche i media non sanno vederla, essa esiste.

Grazie. *Gesù de maré*.

(Ringrazio Alberto Brunazzi per il suo contributo di riflessione su questo argomento.)